



Una vita all'ombra del risparmio

Valentino offre il racconto disincantato di un'esperienza umana passata indenne attraverso alcuni grandi fenomeni e altrettante tragedie del Novecento. La fine della transumanza, e quindi della cultura bergamina, le prime vicende scolastiche a Cassina de' Pecchi e a Morterone, in quella scuioletta sul monte, dove la verga era sempre presente sulla cattedra del maestro. Quindi la guerra, l'otto settembre 1943 a Porto Edda, in Albania, e poi... finalmente a casa!...

Infine il ricordo dei tre barbìs, che intervennero con i buoni consigli a favorire la spartizione dei beni familiari e delle vacche. Negli anni Sessanta la vita dell'allevatore si era fatta veramente difficile, non più sostenibile da Valentino, che aveva sulle spalle la responsabilità e il mantenimento di una famiglia numerosa. Egli preferì, dunque, la condizione di operaio, con un salario certo, a suggello di una vita sempre all'ombra del risparmio.

Il cardinale Schuster, a dorso di mulo, sul costone sopra Costa Bonetta. Proveniente da Brumano, egli si accinge a raggiungere Morterone per la visita pastorale. Settembre 1936.

Leggo ormai con fatica, perché ho guasta la retina. Se mi interessa qualcosa, devo chiedere al nipote che legga ad alta voce per me. Sino a pochi anni or sono, leggevo molto di più, soprattutto la sera, nel letto, prima di addormentarmi. Attualmente, invece, mi devo accontentare di osservare le fotografie, pur sempre con difficoltà. Vedete, ad esempio, questa fotografia? Ritrae il cardinale Schuster quando, a dorso di mulo, da Brumano ha raggiunto Morterone, passando dalla Culmine del Palio. Quel giorno pioveva a dirotto e il Cardinale ha preso in pieno un violento acquazzone! Egli ha trovato un primo riparo nella cascina del *Podestanèl'*, appena oltrepassata la Culmine, nel territorio della parrocchia di Morterone: lì si è cambiato i vestiti fradici, quindi ha ripreso il viaggio, per raggiungere la chiesetta dell'Assunta.

La fine della transumanza

Il mio nome, completo di tutti i suoi elementi, è Valentino Pietro Carlo Invernizzi². Da adulto, però, cioè quando sono ritornato a casa, dopo la guerra, ho incominciato ad utilizzare solo il primo nome, Valentino, perché tre erano decisamente troppi e la firma diventava impegnativa. Sono nato il 26 giugno 1918 a Morterone, il paese originario dei miei genitori e degli avi. Noi eravamo otto fratelli, ma due sono morti da piccoli, all'età di pochi mesi. Il papà si è sposato tardi, a quarantaquattro anni, ed è morto presto, a soli cinquantasei anni, per una broncopolmonite non curata; la mamma, invece, ha preso marito ancora giovane, quando aveva solo ventiquattro anni. Il papà, Carlo Invernizzi, soprannominato *Scürèt*, si è sentito male a Beverate, dove abbiamo trascorso l'inverno con le mucche, ma quando l'hanno portato all'ospedale di Lecco non c'era ormai più niente da fare. Non tutti, noi fratelli, siamo nati a Morterone. Il maggiore, Giuseppe, del Tredici, ha visto la luce a Morterone, mentre Giovanni, del Quindici, a Cassina de Pecchi; segue Rita, del Sedici, nata nella cascina Casiraghi, sempre alla Bassa, mentre

1 Soprannome attribuito a una famiglia di alpeggiatori in località Palio.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Valentino Invernizzi, nato a Morterone (Lc) il 26 agosto 1918 durante un'intervista effettuata il 19 maggio 2006 nella sua residenza privata di Bulciago. Durata: 2.01'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000277. Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

io a Morterone; per quanto riguarda gli altri due, invece, che poi sono morti, una è nata a *Falghèra*³ di Lecco, mentre dell'altro non ricordo. La mamma non riusciva a portare a termine la gravidanza a Morterone; durante la salita transumante dalla pianura, con la famiglia e gli armenti al seguito, essa si è fermata dunque a *Falghèra*, da sua mamma, poiché prossima al parto. Le altre due sorelle, invece, sono nate a Morterone: l'Angelina nel Ventidue e la Nina nel Ventiquattro. Nel villaggio sul monte noi abitavamo in centro, ma pure la famiglia della mamma, quella dei *Fòpa*⁴, stava poco distante, anzi gestiva l'osteria principale. Il papà faceva il mandriano e, come era costume per gran parte degli abitanti di Morterone, scendeva alla Bassa in autunno, per svernare, e faceva poi ritorno sul monte in principio di giugno. Essi rimanevano quassù sino a quando c'era erba sufficiente per la mandria; poi bisognava andare in pianura. Io non ho conosciuto il nonno *Scürèt*⁵, poiché è morto molto tempo prima. Non ho conosciuto nemmeno la nonna. Mio papà aveva un fratello e una sorella, quindi la sua famiglia non era numerosa. Egli si è diviso dagli zii a Morterone nel Dodici. La terra era allora il bene più ambito. Al papà *gh'è tocà*⁶ la Riva e alcune stanze nella casa paterna, oltre a un piccolo casello, mentre lo zio aveva ritirato la *Baita*, appena sotto *Pià de Còsta*⁷. In sostanza, i due fratelli si sono divise le stanze della casa. Una semplice scala di legno saliva al piano superiore, dove c'erano da una parte una camera da letto e dall'altra il fienile. Al piano terra, invece, la cucina, ossia il locale del camino, stava dalla parte opposta della stalla, separata dal piccolo andito. Quando i due fratelli si sono divisi, la sorella era già sposata e fuori casa, quindi non ha partecipato alla spartizione dei beni. Lo zio si chiamava *Natalì* ed era pure allevatore. Per la precisione, il papà si è diviso dal fratello proprio l'anno stesso in cui si è sposato e nel Tredici era già nato il primo figlio, ossia mio fratello maggiore. Oltre alla terra, i due fratelli hanno diviso anche le mucche, ri-

3 Località abitata alla periferia Nord-est di Lecco, vicino ad Acquate.

4 Foppa, frazione di Morterone, posta a circa 1.080 metri di altitudine, situata in prossimità della strada principale di collegamento, poco prima di Medalunga.

5 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi in località Morterone Centro.

6 Gli è toccata, ossia ha ereditato.

7 Piano di Costa, frazione di Morterone, in posizione dominante a circa 1.240 metri di altitudine, sulle pendici della Culmine di Palio, a sinistra rispetto alla nuova strada per Brumano.

partite in due gruppi bene distribuiti ed omogenei. Essi si sono divisi in amicizia, accordandosi sulla parola. In seguito lo zio Natalino è rimasto a Morterone un solo anno, poiché ha venduto quasi subito la sua parte di proprietà: egli aveva trovato una cascina alla Bassa, dove si era messo a lavorare la terra, per la precisione alla Mugnaga. In sostanza, prima che si dividessero, i due fratelli andavano avanti e indietro con le bestie dal monte al piano, secondo un rito annuale consolidato: nel momento in cui si sono divisi, essi non hanno più vissuto assieme, anzi ciascuno si è messo a fare per conto suo. Dopo uno o due anni trascorsi nella cascina Mugnaga, lo zio ha comperato una proprietà a *San Giorgìn*, dove si è trasferito con la famiglia, e ha continuato a fare l'allevatore: aveva messo in piedi una bella stalla, con una trentina di mucche. Quando, raggiunta l'età del riposo, a un certo punto ha cessato l'attività, egli ha assegnato a ciascuno dei suoi cinque figli un pezzo di terra. Anch'essi, in seguito, non sono mai andati a lavorare in fabbrica, rimanendo sempre agganciati al lavoro della terra: come facevano i fittavoli, essi producevano erba e fieno, che poi vendevano l'inverno agli allevatori. Lo zio è morto a seguito di un grave incidente stradale: è cascato dal *biròcc*⁸, mentre da Cassano si stava recando a Rivolta d'Adda.

La prima esperienza scolastica, tra Cassina de' Pecchi e Morterone

I terreni di Morterone il papà li ha sempre mantenuti. Egli, però, come vi anticipavo, è morto presto, già nel Venticinque, quando mio fratello maggiore aveva dodici anni e io sette. Siamo rimasti improvvisamente orfani di padre; ciononostante non abbiamo mai abbandonato Morterone, potendo sempre contare sull'aiuto dello zio *Giuanìn*⁹. Per fronteggiare le diverse esigenze della famiglia, con sei figli e il maggiore di soli dodici anni, la mamma incominciava a vendere le bestie, ma anche quelle palanche ben presto finivano e il nostro bilancio era sempre sofferente. La vita non è stata facile in quel periodo, anzi molte volte dovevamo accontentarci di mangiare *polénta e lacc*.¹⁰ La mamma aveva trattenuto so-

8 Biroccio, veicolo a trazione animale a due ruote, utilizzato solitamente per il trasporto dei materiali.

9 Diminutivo del nome proprio di persona Giovanni.

10 Polenta e latte.

lo due vacche, per i bisogni della famiglia. L'estate producevamo il fieno nei prati, per venderlo l'inverno: era pressoché questo il nostro unico guadagno e con quelle quattro palanche dovevamo tirare avanti tutto l'anno. Il fieno lo si pesava l'inverno sulla stalla e veniva venduto a quintali. Insomma, un po' con il capitale iniziale, derivante dalla vendita delle vacche, e un po' con il misero guadagno, ottenuto dalla vendita del fieno, noi riuscivamo a malapena a tirare avanti. Era già una conquista!

Nonostante il papà sia morto quando io ero ancora piccolo, conservo alcuni chiari ricordi, riferiti pure alla transumanza con le bestie. Noi bambini stavamo quasi sempre *sùl carèt*¹¹, assieme con la mamma, la quale o doveva accudire qualcuno di noi in fasce, oppure *la gh'era de crumpà*¹². Quando il papà, l'inverno, scendeva da Morterone alla Bassa, con la sua mandria composta da circa venti capi, verso la fine di settembre, portava con sé tutta la famiglia. La prima tappa era a *Vincanìn*¹³, mentre la seconda a Beverate, poco prima di Brivio. Era difficile che da Beverate si raggiungesse, in una sola tappa, la meta finale di Cassina de Pecchi, quindi la terza tappa avveniva nei pressi di Vimercate. Per molti anni il papà è andato a svernare a Cassina de' Pecchi, sempre nella solita cascina, a differenza di molti altri bergamini, i quali ogni anno cambiavano meta. Durante la transumanza, noi si viaggiava solitamente la notte, la sera tardi o la mattina presto, sul fresco. Per la prima tappa, da Morterone, si partiva solitamente la mattina, verso le sette o le otto, arrivando a *Vincanìn* nelle prime ore del pomeriggio. Le tappe successive, però, avevano inizio verso l'una o le due di notte, quando la mandria ripartiva per il nuovo tratto, raggiungendo la meta intermedia quasi sempre prima di mezzogiorno. I genitori mi hanno iscritto nella prima classe della scuola elementare di Cassina de' Pecchi, dove ho frequentato solo una parte dell'anno scolastico, perché gli ultimi mesi li ho trascorsi a Morterone, partecipando alle attività di quella scuioletta, dove la mia famiglia si era trasferita per l'alpeggio. In principio sono stato bocciato e

11 Sul carretto.

12 Era in stato interessante.

13 Località situata alla periferia di Lecco, scendendo da Ballabio, subito dopo Laorca. Erano due gli stallazzi, tra Ballabio e Lecco, dove di solito facevano tappa i *bergami* in viaggio con la mandria, provenienti anche dalla Valsassina: uno a *Vincanìn*, in periferia di Lecco, e un altro più giù, in località *Frà*.

a Morterone ho dovuto ripetere la prima elementare. È stato un anno molto disturbato, perché al cambiamento di scuola si è aggiunto anche il dramma per la perdita del papà. Queste situazioni mi avevano fortemente disorientato. In seguito, ho proseguito le scuole elementari a Morterone, sino alla quarta classe. In realtà, lassù non c'era ancora la quarta elementare. Io e altri due amici eravamo a casa e le nostre mamme hanno insistito:

“Sa fif, chi ‘ssé? Sa fif, chi ‘ssé? Endì zó a scòla, che alméno la maestra la ve arderà e la ve farà fà ergót!...¹⁴”.

Così abbiamo fatto. Un giorno, però, è giunto improvvisamente l'ispettore scolastico, il quale ha riconsiderato la distribuzione degli alunni nella classe: davanti stavano quelli di prima, in mezzo quelli di seconda; in posizione più arretrata, quelli di terza e, infine, c'era l'ultimo banco, dove avevamo preso posto noi tre. Saremo stati complessivamente circa una trentina di scolari. L'ispettore ha chiesto alla maestra, rivolgendosi a noi: “E quelli là?...”.

“L'anno scorso hanno superato la terza classe. Erano a casa e le loro mamme li hanno mandati a scuola, perché potessero imparare ancora qualcosa!...”.

“Faccia fare loro la quarta classe!...”.

Siamo stati i primi a frequentare la quarta classe a Morterone, verso il Trenta. Pochi anni appresso hanno introdotto anche la quinta elementare. Di quel periodo scolare, ricordo la maestra Sandrone di Valmadrera: essa abitava a Morterone tutto l'anno scolastico e tornava a casa solo poche volte, per le festività principali. Le maestre rimanevano come isolate a Morterone. Una di esse aveva una voce molto determinata e ci ha insegnato molte canzoni patriottiche: la canzone del Piave, del Carso, del Monte Grappa, che ricordo e canticchio ancora oggi. Io ero fortunato, perché abitavo vicino alla scuola, ma molti compagni arrivavano dalla *Brüga* e da *Üli*¹⁵.

14 Che cosa fate, qui così (nullafacenti)? Andate a scuola, che almeno la maestra vi accudirà e vi insegnerà qualche cosa!...

15 Brüga e Olinò, due contrade di Morterone, distanti dal centro, un tempo abitate tutto l'anno.

La moglie di Valentino Invernizzi (fotografia superiore) e la sua famiglia originaria in località Bosco. Morterone fine anni Trenta.



Mi piaceva soprattutto la storia e le maestre solitamente erano sempre severe: *per fà stüdià e bagài, le dàa ol castigo*¹⁶.

Quella scuolella sul monte...

La mattina, quando ci si alzava, ogni tanto si lavava anche la faccia, prima di andare a scuola. Un lunedì mattina la maestra mi ha detto:

“Valentino, questa mattina non hai lavato la faccia!...”.

*“Me la sù lavàda iér, che l’éra fèsta!...”*¹⁷, le avevo risposto.

Tutte le mattine la maestra controllava alcune forme elementari di igiene. Sulla pagella, però, sotto la voce “igiene” non avevo “buono”, ma solo “sufficiente”.

La mamma preparava sempre *quài còss*¹⁸ da mangiare la mattina, anche solo un po’ di polenta e latte, perché il pane era raro. Non avevamo certo lo zainetto, ma solo una modesta cartella di pezza e pure i libri non erano evidentemente quelli di oggi: bastavano il sillabario, il quaderno a righe e quello a quadretti, oltre all’astuccio. I quaderni e le matite *e gli a passàva la scòla*¹⁹.

Quando si entrava il classe, la maestra ci faceva innanzitutto fare il segno della croce, dopo che ciascuno di noi aveva preso posto, in piedi, dietro il proprio banco. Iniziavano le lezioni. I banchi erano a due posti, con unica panchetta per sedersi. Sulla cattedra non mancava mai la bacchetta, che ogni tanto finiva sulle nostre gambe. Un compagno aveva proposto, divertito, un giorno alla maestra:

“Ghe l’pòrte mé, ol bastùn!...”.

*Ma l’è stà ol prim a ciapàle!*²⁰ Si chiamava Oreste, ma lo soprannominavamo il *Sachèla*²¹. Mia mamma ci teneva alla scuola, si preoccupava della nostra istruzione e ogni tanto andava pure a parlare con la maestra. A mezzogiorno, c’era sempre un po’ di polenta e stracchino da mangia-

16 Per fare studiare i ragazzi, assegnavano loro il castigo!...

17 Me la sono lavata ieri, che era giorno di festa!...

18 Qualche cosa, da mettere sotto i denti.

19 Li forniva la scuola.

20 “Glielo porto io il bastone!”. Ma è stato il primo a buscarle.

21 Cartella (ad uso per la scuola, solitamente confezionata con scampoli di tessuto o residui di vestiti rovinati).

re. L'inverno, quando si ammazzava il *purscèl*²², compariva sulla tavola anche un po' di carne, magari una fettina di salame o di cotechino. La mamma cercava sempre di tenere da conto un po' di latte, dopo la mungitura della mattina e della sera, per produrre *ün quadratìn*²³ de taleggio tutti i giorni. Il pomeriggio, poi, c'erano sempre alcuni lavoretti da fare: si doveva crescere in fretta, per aiutare in famiglia, anche solo a *purtà ol gèrlo*²⁴. Fin quando siamo rimasti a Morterone, abbiamo sempre coltivato direttamente i nostri terreni. Il pomeriggio o c'era da *'ndà a fà i fòi*, o *purtà ol gèrlo de rüt*²⁵, oppure c'era l'erba da falciare o la legna da tagliare. La sera, invece, la mamma preparava sempre un piatto di minestra, soprattutto di riso e latte. Noi non avevamo l'orto e solo ogni tanto si coltivava un po' di insalata, ma ben poca cosa. La sera, infine, i ragazzi si ritrovavano per giocare negli spazi antistanti la contrada, prima di andare a letto, ovviamente dopo la recita del rosario. L'estate noi eravamo contenti di incontrare i ragazzi provenienti da Milano o da Lecco, sia i figli dei bergamini che i villeggianti, giunti lassù per respirare l'aria buona. Li chiamavamo *Milanéss*, oppure anche *Businècc*. Ho trascorso la mia giovinezza a Morterone, sino a quando mi hanno obbligato a indossare la divisa militare.

Il risparmio era sempre presente, in tutte le nostre azioni

I sacramenti della Prima Comunione e della Cresima li ho ricevuti sulla montagna. Sono stato cresimato l'estate da monsignor Figini, nella chiesa della Culmine di San Pietro. Per evitare di far salire tutti gli anni il Cardinale in paese, le cresime si concentravano ogni quattro o cinque anni. Nel Ventisette a Morterone si erano radunati tanti bambini ancora da cresimare, per la precisione circa una ventina; il parroco, Don Natale Saporiti, ci ha raccolti e accompagnati per l'evento sacramentale presso la chiesa della Culmine di San Pietro. Il padrino di cresima mi ha porta-

22 Maiale.

23 Un piccolo taleggio, che tradizionalmente si presentava in forma quadrangolare.

24 Portare la gerla sulle spalle. La gerla per il trasporto del letame si distingueva da quella di spatole, forse così chiamata perché era fatta di strisce bianche di legno ripulito della corteccia. Da altre parti si chiamava anche *dèrel de pagn*, per portare a risciacquare il bucato nella valle.

25 Andare a raccogliere la foglia nel bosco, oppure a trasportare la gerla con il letame.

to un po' sulle sue spalle, da Olinò sino alla Culmine. Solo nella mia famiglia abbiamo ricevuto la Cresima contemporaneamente in quattro fratelli e quello è stato un grande giorno di festa.

Vi racconto quest'altro fatto. Quando ho ricevuto la mia Prima Comunione, a Morterone c'era un altro parroco, originario di Cinisello, diventato poi vecchio lassù. Alla fine della messa, quel sacerdote si è affacciato alla balaustra e ha detto ai fedeli, raccolti in chiesa:

*“Óh! Pà e mader de sti bagàì ché! Fìga mia mangià pulénta e làcc a chi bagàì ché encö, nèh!...”*²⁶”.

Erano soprattutto quelle religiose, le feste principali per un bambino, perché il compleanno e l'onomastico non si consideravano. La Santa Lucia passava anche a Morterone, ma era anch'essa povera, e il papà ogni tanto andava ad acquistare qualcosa dal *Venüto*, l'*ostér*²⁷. La mamma era la sorella del papà del *Venüto*, quindi il legame di parentela l'autorizzava ad una certa confidenza con il gestore dell'osteria. Essa aveva altri quattro fratelli: *Cechìn*, *Angiulìn*, *Tugnìn* e *Alessandrìn*.

Poiché il *Venüto* faceva anche il mulattiere, quando scendeva a Ballabio, per il trasporto della legna, al ritorno portava lassù *'mpó de spésa*²⁸. Trasportava a Morterone soprattutto la farina gialla e il sale per tutti. Nell'imminenza delle feste principali del paese, la mamma gli ordinava anche un po' di lessò, ma era un fatto raro, perché il risparmiò era sempre presente, in tutte le nostre azioni. Durante la settimana, la carne non compariva mai sulla nostra mensa. La festa, però, la mamma a volte si recava all'osteria a prendere un po' di carne, per alimentare i bambini più piccoli e quelli malaticci: la domenica saliva sempre qualche forestiero a mangiare, quindi la mamma andava dal *Venüto* con un piatto e l'oste le tagliava due o tre fette di *pìcola* (così la mamma chiamava la carne lessa). La domenica era un giorno diverso dagli altri, soprattutto perché si andava in chiesa e noi ragazzi ci si ritrovava sul sagrato a giocare a bandiera, con i sassolini, a nascondino. Durante la settimana, si viveva nel-

26 Oh! Papà e mamme di questi ragazzi! Non fate loro mangiare oggi polenta e latte, neh!...

27 Benvenuto Invernizzi, figlio di *Giuanìn Ustér*, gestore dell'osteria in località Morterone Centro, ceduta poi a Luisa Invernizzi, figlia di Cecchino del *Bósch*, e quindi a Eugenio *Carigù* e Augusta Manzoni, la quale ha mantenuto l'attività, come Trattoria Resegone, fino all'anno Duemila.

28 Un po' di spesa, ossia di generi alimentari di largo consumo.

le rispettive contrade, anche molto distanti, e le occasioni di incontro erano rare. La domenica pomeriggio, poi, c'era anche il *dutrini*²⁹. Ah, come gridava, Don Natale! Quel libretto era tutto da studiare a memoria! A volte c'era la perpetua a farci la lezione, ma essa era molto più severa del parroco e pure della maestra; solitamente ci faceva accomodare in canonica. In famiglia, però, la domenica non era poi così diversa dagli altri giorni della settimana, perché il cibo era pressappoco sempre quello. Però la mamma il sabato pomeriggio ci lavava e ci invitava ad indossare i vestiti puliti. Durante l'estate all'osteria si incontrava sempre qualche persona diversa, soprattutto i bergamini, nei confronti dei quali i locali mantenevano buoni rapporti, anzi dicevano loro, all'apertura della stagione estiva: "Finalmente siete arrivati! *Adèss, per ù quach dé e m'sè chi 'nsèma!...*"³⁰. Ogni tanto comparivano anche alcune famiglie *forèste*, che prima non si erano mai viste, ma solitamente i gruppi erano sempre quelli, ossia di gente originaria di Morterone, che ogni anno esercitava il rito della transumanza.

L'8 settembre 1943 a Porto Edda

Ho vissuto sei anni, quaranta giorni e dodici ore di guerra! Sono stato arruolato nel Trentanove, giovane recluta a Ivrea, come guardia frontiera. Impegnato inizialmente sul Fronte Occidentale, sul Moncenisio abbiamo costruito alcune difese militari a oltre duemila metri. Lassù sono rimasto sino alla conclusione della guerra contro la Francia, ma noi non abbiamo mai sparato un colpo, fatta eccezione per qualche sparuta azione di artiglieria. Nel Quaranta, terminata la guerra su tale fronte, siamo dapprima scesi in una località meno impervia, sempre sul Moncenisio, dove sono rimasto alcuni mesi, prima di essere improvvisamente trasferito a Lecce, per partecipare alla guerra d'Albania. Sono sbarcato sul territorio albanese il 2 gennaio del 1941, partecipando ai movimenti bellici sino al termine delle ostilità, verso l'aprile 1941, pur rimanendo anche successivamente quasi altri tre anni su quel territorio d'oltremare, come presidio. Per la verità, in un primo tempo facevo parte della colonna del colonnello Fini, destinata all'avanzamento per la campagna

29 La catechesi domenicale per bambini e ragazzi.

30 Ora, per qualche giorno, siamo qui insieme!...

di Grecia, ma dall'oggi al domani è arrivato un ordine superiore:

“Non si parte più! Si rimane in Albania a presidiare il territorio...”.

In sostanza sono rimasto in Albania sino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Facevo l'attendente al tenente della mia compagnia, il quale, un giorno, mi ha chiamato in un angolo, per sentire dalla radio la voce di Badoglio, che proclamava l'armistizio e ci invitava alla cautela:

“Ricordatevi, Italiani: state attenti alle spalle!...”, era stato l'invito.

Abbiamo bene compreso quel monito, anche se inizialmente non si sapeva più che cosa fare. Quelli che, sino al giorno prima, erano i ribelli da combattere, all'improvviso sono diventati i partigiani albanesi e greci da sostenere. I capi dei partigiani, infatti, si sono presentati ai nostri comandanti, ma il colonnello del nostro battaglione non c'era già più, perché era partito, assieme con gli altri ufficiali più alti in grado. In quel frangente ci trovavamo a Porto Edda. Ricordo ancora le ultime parole del colonnello, prima che salpasse:

“Andiamo tutti a Corfù! Io, comunque, sarò l'ultimo a partire...”.

Corfù è l'isola greca che sta proprio di fronte a Porto Edda, ma da quel momento io non ho più visto quell'ufficiale. La sera successiva, però, da Porto Edda abbiamo visto Corfù in fiamme, e quindi non siamo più partiti.

“Dateci le armi e aiutateci a combattere i tedeschi!...”, ci avevano detto i partigiani.

Con noi era rimasto solo il tenente Gallo, originario di Lecce, perché gli altri ufficiali del battaglione erano stati catturati o fuggiti. Il maggiore Lo Turco, ad esempio, era già sparito dalla circolazione. Insomma, alla fine della trattativa abbiamo consegnato le nostre armi ai ribelli: pure io ho estratto la pistola dalla fondina e l'ho consegnata, rimanendo così disarmato. Usciti dal paese, ci siamo accampati in una insenatura, vicino al mare, ma i ribelli ci portavano il rancio solo a mezzogiorno, perché il cibo allora scarseggiava un po' dovunque. Tre giorni dopo è arrivata una compagnia di Camicie Nere, comandata da un maggiore, il quale ha dato la notizia tanto attesa al tenente Gallo:

“Domani sera, alle sette, nel porto sarete prelevati da una nave, diretta in Italia!...”.

Valentino Invernizzi (il primo in piedi a sinistra) sul fronte albanese (1941).



Così è successo e il diciotto settembre siamo sbarcati a Bari, dove ci hanno nuovamente invitati a combattere. Il mio sergente, originario di Como, infatti, mi aveva proposto:

“Endèm, Valentino, che e m’và sö a ötä i nòsc!...³¹”.

Io, però, colpito dalla malaria, sono stato immediatamente ricoverato in ospedale, e lì ho trascorso quasi tutto l’inverno.

Finalmente a casa!...

Nel frattempo il fronte della guerra si stava spostando sempre più verso il centro Italia, perché l’avanzata degli Alleati continuava, da Brindisi diretti al Nord. In seguito sono stato impiegato nei servizi di supporto, dietro le linee di punta Alleate; la mia Compagnia, tutta di soldati italiani, era attiva soprattutto nei presidi stradali e dei rifornimenti e depositi di munizioni e carburanti. Da Firenze abbiamo raggiunto Cecina, vicino a Livorno, quando è arrivata la Liberazione. Nei mesi precedenti siamo stati impegnati nel settore degli aviolanci: nei magazzini preparavamo i bidoni, con dentro un po’ di vestiti, armi e munizioni, destinati al Nord, che sarebbero poi stati paracadutati sulle montagne dell’Alta Italia, per sostenere le formazioni partigiane e i ribelli. Su ogni apparecchio caricavamo quindici bidoni. Solo due volte non è stato possibile eseguire l’aviolancio: in tal caso siamo ritornati in aeroporto a scaricare quei contenitori dagli aerei. Il 25 aprile 1945 mi trovavo ancora a Cecina: c’era una grande festa di piazza e nelle osterie si beveva e si cantava. Dormivamo sotto le tende, perché laggiù non c’erano caserme, né scuole disponibili. Il tenente non voleva darci la licenza per ritornare a casa, subito dopo la Liberazione:

“Aspettate qualche giorno! Aspettate ancora qualche giorno!...”.

Noi soldati, invece, premevamo per partire e forte era il desiderio di fare ritorno a casa! Con altri due commilitoni avevo pensato addirittura di fuggire, viste le resistenze dell’ufficiale. Ho discusso a lungo la proposta con Brembilla e Recanati, i due compagni di tenda:

“O partiamo tutti assieme, oppure nessuno si muove di qui!”, si era deciso. Alla fine è prevalsa l’idea di scappare. L’otto maggio, a mezzogiorno,

31 Vieni, Valentino, che saliamo ad aiutare i nostri!...

dopo avere mangiato e fatto un po' di scorta di pane e vino, senza attendere alcun ordine, di nostra iniziativa siamo partiti, a piedi, diretti al Nord, verso casa. Prima di lasciare l'accampamento, alla luce del sole, siamo andati in tenda a prendere il nostro zainetto e abbiamo incontrato il sergente, avvicinato sul nostro percorso:

“Sergént! E l’vårde che nùm e m’v`a a cà!...³²”.

“Voi siete matti!...”, ci ha risposto, pur non opponendo resistenza.

Con un treno merci abbiamo raggiunto dapprima Livorno e a mezzanotte ci siamo incamminati sulla strada per Genova, conquistata il giorno dopo, grazie anche ad alcuni mezzi di trasporto occasionali. Con il treno abbiamo poi proseguito per Voghera, e da lì a piedi ci siamo diretti verso il Po. A Pavia, ecco un vero colpo di fortuna: un camion scarico era diretto a Milano e l'autista ci ha dato il prezioso passaggio! Da lì, poi, ciascuno ha preso la propria strada e io, assieme con un altro commilitone, mi sono diretto verso Lecco, in treno. Mi stavo avvicinando sempre di più a casa. Fuori dalla stazione ferroviaria di Lecco, in una osteria, dove mi ero recato a bere un bicchiere di vino, ho incontrato l'autista di un camion, diretto a Valmadrera: ne ho approfittato, per avanzare ancora un po', quindi ho trovato un ulteriore passaggio in bicicletta. Insomma, io sono arrivato a casa alle undici di sera dell'undici maggio 1947. Anche Giovanni, l'altro fratello, ha fatto la guerra, mentre Giuseppe è rimasto a casa, per aiutare la famiglia. L'8 settembre 1943, il primo si trovava a Napoli, nell'artiglieria, ed è fuggito, come hanno fatto tutti quanti, potendo quindi ritornare presto a casa, dove poi si è nascosto, attendendo la fine della guerra.

La spartizione dei quadrupedi è avvenuta in pieno accordo

Nei primi anni successivi alla morte del papà, in famiglia tenevamo solo due mucche, mentre più tardi, nel Trentotto, quando siamo venuti via da Morterone, ne avevamo quattro. La mamma si era decisa a fare fagotto, trasferendo tutta la sua famiglia alla Bassa, probabilmente pensando al nostro futuro. Eravamo ancora giovani, quando siamo andati ad abitare a Bosisio Parini, dove avevamo preso un po' di terra e abbiamo incomin-

32 Sergente, guardi che noi andiamo a casa!...

ciato a *fà i paisàn*³³. Mio fratello, però, è rimasto poco in quella cascina, perché non andava d'accordo con il padrone, quindi *l'è 'ndàcc a stà da per lü*³⁴, trasferendosi a *Curólt*, in una cascina di Molteno, dove aveva pattuito un contratto diverso con il nuovo proprietario: anziché riconoscere un corrispettivo annuo in denaro, in relazione alle pertiche di terreno, egli si era impegnato a dare al possidente un certo quantitativo di prodotti (latte o burro, grano,...), sempre in relazione alle colture in atto. Egli preferiva pagare in natura, ma alla fine il risultato era l'equivalente di oltre quaranta lire alla pertica. In questo modo, però, agganciando il lavoro al prodotto, non c'era il pericolo dell'inflazione. La mia famiglia, con la mamma in testa, aveva preso dapprima in affitto circa cinquanta pertiche di terra: c'era sempre molto da lavorare, nei prati e nei campi, e quindi non si scherzava. Oltre al fieno, si coltivava anche un po' di frumento e granoturco, soprattutto *furmentùn*³⁵.

Giuseppe, mio fratello, ha preso moglie nel Trentanove, prima della guerra, pur continuando ad abitare in famiglia, assieme con la sua sposa. Posso affermare che, durante la guerra, egli ha provveduto a mantenere la famiglia. Dopo il 1945 anche io ho ripreso a fare il coltivatore e, un paio d'anni appresso, per la precisione nel Quarantasette, mi sono sposato, pur rimanendo sempre inserito nella famiglia. Nel Quarantanove, invece, quando si è sposato mio fratello Giovanni, eravamo già divisi, perché l'anno precedente abbiamo deciso che era giunto il momento di separare le nostre strade. Tornati dalla guerra, infatti, occorreva molto lavoro, perché le famiglie aumentavano e pure le nostre esigenze. L'azienda era diventata piccola, certamente non in grado di soddisfare le istanze economiche di tutti noi, messi insieme: le vacche aumentavano e la terra non bastava più. Dal Quarantasei sino al Quarantotto, Giuseppe, mio fratello, l'estate saliva per l'alpeggio a Morterone con le bestie - circa ventidue capi - proprio come faceva il papà molti anni prima. Egli ritornava alla Bassa il mese di settembre, seguendo la vecchia tradizione degli allevatori transumanti. In quel periodo noi ci eravamo stabiliti nel Comune di Molteno, in località *Curólt*,

33 Fare i "paesani", ossia dediti alla lavorazione della campagna nelle cascine della Brianza o della pianura.

34 E' andato ad abitare da solo.

35 Formentone.

in affitto presso una cascina, poiché non avevamo altre proprietà all'in fuori di Morterone. Durante la guerra, però, quei fondi sul monte li abbiamo affittati ad altri allevatori. Mentre Giuseppe l'estate stava a Morterone, aiutato da un *bagà*³⁶, io e Giovanni rimanevamo alla Bassa a lavorare la terra, dove c'erano da curare le piantagioni di frumento e granoturco. Nel Quarantotto, però, anche Giovanni l'estate è salito a Morterone, assieme con Giuseppe, al seguito delle bestie. Sono rimasto in pianura da solo, aiutato da un cugino, che pagavamo sessanta lire al mese. Ritornati dal monte con la mandria, una sera di settembre del Quarantotto, dopo avere mangiato la minestra, il fratello maggiore improvvisamente ci ha colti di sorpresa con l'affermazione, fatta attorno alla mensa:

“*Se dividum!...*”.

“*Öh! Se gh'è?...?*”.

“*Sé, sé! Se dividum!...*³⁷”.

Così abbiamo fatto, anzi ha disposto tutto lui, il fratello maggiore. In quel momento avevamo nove vacche e qualche manzetta, quindi abbiamo preso tre vacche a testa e il primo a scegliere è stato il maggiore, il quale ha ritirato anche *ol biròcc*³⁸. Per la divisione non si sono rese necessarie formalità particolari. Davanti alle mucche, legate nella stalla, Giuseppe, il primogenito, ha incominciato a dire:

“Questa a me, questa a te, questa a Giovanni... Questa a me, questa a te, questa a Giovanni...”, sino all'esaurimento.

La spartizione dei quadrupedi è avvenuta in pieno accordo, su indicazione del fratello maggiore. Prima che ci dividessimo, Giuseppe provvedeva alle riscossioni e ai pagamenti, per conto della famiglia. Egli era l'amministratore di tutti i beni del gruppo, supportato dalla mamma.

36 Servitorello alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Veniva poco retribuito, anche perché con poca esperienza e di giovane età. Talvolta i genitori si accontentavano che il ragazzino avesse “vitto e alloggio”. Il vocabolo è ormai caduto in disuso, ma rimane comunque negli anziani come sinonimo di ragazzo in genere. Per la campagna si intendeva l'adolescente che, lasciata la propria famiglia, cominciava la dura presa di coscienza della vita sotto padrone, in attesa di acquisire esperienza in determinati campi (nell'agricoltura o nelle botteghe artigiane). Forse in origine il vocabolo poteva indicare come un peso pur gradito, in attesa che, crescendo, il fanciullo fosse di aiuto alla famiglia.

37 Ci dividiamo!... Oh! Che cosa succede?... Sì, sì! Ci dividiamo!...

38 Il biroccio.

Alla nostra divisione sono intervenuti tre *barbìs* del posto

Mi sono sposato nel Quarantasette, a Morterone, con una donna del paese. In seguito, mia moglie è venuta ad abitare in famiglia, nella nostra casa. Prima della divisione dei beni, con la formazione delle rispettive distinte famiglie, avvenuta nel Quarantotto, in casa convivevano due cognate, la mia sposa e la moglie di Giuseppe, il fratello maggiore. Queste due donne erano anche parenti fra di loro. La moglie di Giuseppe tendeva a fare la *regiùra*³⁹. Per rispetto, pure io non le ho mai detto nulla, memore del fatto che, quando noi stavamo in guerra, lei ha contribuito a mantenere la mia famiglia. Una volta, però, mentre essa stava in cucina, guardando la porta della stalla, al di là del cortile, mi ha detto:

“*Àda che chèle ladó i è mia töte tò!...⁴⁰*”.

Essa si riferiva alle mucche nella stalla.

“*Go iò mia ché en sacòcia! I è ladó! Và dó a töle!...⁴¹*”, le ho risposto seccato, prima di allontanarmi.

Voleva affermare che pure lei comandava nella nostra casa. Si trattava della prima donna ad entrare in famiglia e per di più era la moglie del fratello maggiore. Abitavamo in una grande corte, assieme con altre famiglie. Pure a seguito della divisione, nei primi anni successivi, io e mia moglie siamo rimasti sempre nella stessa cascina, ma in due locali separati e diversi da quelli di prima, per la precisione una cucina e una stanza. Le sorelle, invece, col matrimonio sono uscite di casa. La mamma era rimasta con l'ultimo fratello, Giovanni, il più giovane, non ancora sposato. Durante la divisione, oltre a noi, tre fratelli, erano intervenuti pure altrettanti uomini, ma *trì barbìs*, *èh!*⁴² Essi fungevano da testimoni. Cia-

39 *Regiùr*, reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti.

40 Guarda che quelle laggiù non sono tutte tue!...

41 Non le tengo in tasca! Sono laggiù! Vai a prenderle!...

42 Tre uomini con i baffi (ossia persone autorevoli e di fiducia), eh!

Valentino Invernizzi con le figlie nella colonia di Branzi. Bergamo, fine anni Sessanta (fotografia superiore). Le Figlie di Maria di Morterone nei primi anni Quaranta. Al centro del gruppo c'è il parroco, Don Piero Arrigoni (fotografia inferiore).



scuno di noi era assistito da un *barbis*. Si trattava di persone anziane e di fiducia del posto, stimate e conosciute quali autorità: il primo era cognato di mio fratello Giuseppe, *ol Piéro de Tunói*⁴³, mentre il secondo era un fratello della mamma, quindi mio zio; quanto al terzo, si trattava di un Invernizzi della cascina *Redaèla*, pure originario di Morterone. Le persone coi *barbis* erano dotate di autorità, perchè sapevano mantenere la parola ed avevano sempre dei buoni consigli da elargire. Non abbiamo firmato nulla, né scritto alcunché: bastava solo la parola e l'accordo era testimoniato da gente di fiducia, stimata da tutta la comunità. Per la divisione della terra da coltivare, dato che spettavano circa trenta pertiche a ciascuno, siamo andati dal padrone, per definire le rispettive parti, e da quel momento ognuno ha incominciato a pagare per le pertiche effettivamente coltivate. Io non so se quei tre *barbis*, intervenuti ai nostri accordi, siano stati pagati, perché i rapporti con loro li ha intrattenuti Giuseppe. Essi sono venuti due volte da noi, quando abbiamo diviso le bestie e in seguito i terreni.

La mamma non si è espressa sulle nostre decisioni e probabilmente accettava tutto quanto avessimo stabilito di comune accordo. Pur non opponendosi alla divisione, essa ha accolto la mia proposta dell'usufrutto.

Giuseppe aveva chiesto alla mamma:

“Mama! Endóe che vét?...”.

*“Mah! Vardì ótre!...”*⁴⁴, ha risposto

Attorno c'era silenzio.

I fratelli hanno poi approvato la mia proposta:

*“Sono dell'idea lasciare la mamma usufruttuaria delle proprietà di Morterone. Se l'è póch, ghe n'tàcum!...”*⁴⁵.

In quel periodo riscuotevamo dei bei fitti per i terreni di Morterone. Giuseppe era disposto a tenere con sé la mamma anche senza palanche, perché aveva dei *bagàì da tirà sù*⁴⁶. Io, invece, non volevo lasciare la mamma senza denari, quindi ho insistito perché fosse lei a riscuotere gli

43 Il Piero, della famiglia *Tunói*, originaria della località Pradelli; successivamente parte di essa si è trasferita prima a Olino, poi al Foppo.

44 Mamma! Dove intendi andare ad abitare?... Mah! Vedete un po' voi!...

45 Se non basta, aggiungeremo altre risorse.

46 Figli (ancora piccoli) da allevare.

affitti di Morterone, alla qual proprietà essa ci teneva molto. Alla fine la mamma è andata ad abitare con Giovanni, l'altro fratello, del Quindici, che non era ancora sposato, ma pochi anni dopo è morta. Venuta meno la mamma, abbiamo venduto la proprietà di Morterone.

Negli anni Sessanta la vita dell'allevatore è diventata difficile

Nei giorni successivi a quelle scelte decisive, le nostre famiglie si sono separate anche fisicamente, in spazi autonomi:

“Té te vé ché e me vó là...”⁴⁷”.

In particolare, io ho ricavato una cucina al primo piano, dove ho sistemato il tavolo e una piccola *cadréga*⁴⁸. Nella stalla avevo pure legate le mie tre vacche e alcune manze. In quella cascina, Giuseppe è rimasto poco, solo altri due anni, sin quando ha trovato un'altra sistemazione in spazi maggiori. Nei mesi successivi ho venduto le manze per acquistare altre due mucche: con cinque vacche - facendo i talleggi e vendendo il latte - sono andato avanti sino al Cinquantanove, quando mi sono deciso di trasferirmi altrove, a Bulciago, a causa del deterioramento dei rapporti con la cognata, la moglie di mio fratello Giovanni.

Io ho avuto ben dieci figlie, tutte donne, e attualmente resisto a questo mondo ancora con sei di esse. Durante la mia lunga esistenza ho incontrato tanta buona gente, che mi ha aiutato, ma la vita dell'allevatore negli anni Sessanta incominciava a diventare difficile. Non si poteva più portare le bestie al pascolo, quindi le mucche dovevo sempre tenerle rinchiusse nella stalla. Nel Sessantaquattro, il mese di gennaio, ho avuto l'opportunità di vendere bene una mucca *de mazzo*⁴⁹ per centododicimila lire. Le figlie incominciavano a diventare grandi, le esigenze aumentavano sempre di più, io avevo bisogno di soldi e nella stalla rimanevano ancora quattro vacche e il cavallo. Un giorno ho invitato un mediatore a visitare la mia stalla e, passando in rassegna le mucche, ho riferito le qualità di ciascuna: una *l'era prunta*⁵⁰, quindi *la gh'ia de fà*,⁵¹ l'altra era

47 Tu vai qui e io vado là...

48 Sedia da cucina.

49 Da carne, pronta per essere macellata.

50 Era prossima al parto.

51 Doveva partorire.

un po' piccolina, ma in compenso robusta. Prima di vendere quei pochi capi di bestiame, avevo chiesto consiglio al Piero, *ù de chi barbìs*⁵² che era intervenuto qualche anno prima alla nostra divisione:

“Piéro! Ù che sì pö se pràtech de mé, prué ‘ndì dét in stala, per vedé cosè che pöde ciapà!...⁵³”.

Nella stalla, come si dice, c'era il bello e il brutto e, quando *chèl barbìs* è uscito, mi ha detto:

“Vàrda, Valentino. Me rincrèss a dítel, ma te ga rìet nò a véga centdìs méla l'üna!...⁵⁴”.

Consapevole di quell'indicazione, ho rilanciato la proposta al mediatore:

“E l'só che mo i dì mia töcc! Però alméno quatercentcinquanta!...⁵⁵”.

“I è tròp!...- ha risposto il negoziante - L'à parlàt tròp pulito! Ma e gli a mèreta mia töcc!...⁵⁶”.

Insomma, al termine della trattativa ho venduto le ultime quattro vacche a quattrocentomila lire. Due parole sono bastate per concludere il contratto e quello stesso giorno il nuovo proprietario ha mandato la biga a ritirare la vacca pronta. Prima di vendere il mio bestiame, ho dovuto dichiarare al nuovo proprietario i pregi e i difetti di ogni singola bestia, perché nella vita ho sempre voluto fare il *galantòm*⁵⁷. In particolare, la vacca pronta aveva un difetto in una mammella, perché *ol büs l'éra 'mpó föra*⁵⁸. Io sapevo come mungerla e non perdevo una goccia di latte. Ho sempre manifestato i difetti dei miei animali. Rimasto senza bestie, per qualche mese ho continuato a lavorare la campagna, quindi mi sono messo a cercare un lavoro diverso. Dapprima sono andato a Barzio, presso una tintoria, ma là mi hanno detto che non avevano bisogno di operai. Infine ho trovato un lavoro a Lurago d'Erba, in una fabbrica per la costruzione di piastrelle, dove sono rimasto sino alla pensione.

52 Una di quelle tre persone autorevoli.

53 Piero! Voi, che siete più addentro di me in queste cose, provate a entrare nella mia stalla, per vedere cosa posso prendere (dalla vendita delle mie vacche)!...

54 Guarda, Valentino. Mi dispiace dirtelo, ma non riesci a prendere centodiecimila lire per ciascun capo!...

55 Lo so già che non me li date tutti! Però almeno quattrocentcinquanta!...

56 Sono troppi!... Lei ha parlato sin troppo schiettamente! Ma non li merita tutti quei soldi!...

57 Galantuomo.

58 Il foro (nella mammella) era un po' spostato.

Non ho mai rimpianto il lavoro nella stalla e nei campi. In sostanza ho dato un taglio definitivo alla vita di prima, quando mi sono messo a fare l'operaio.

A Morterone salivo ormai solo per le ferie, assieme con la mia famiglia, quando nei primi anni Sessanta c'era ancora la mulattiera.

Di Morterone rimpiango ancora oggi l'aria fresca. Mia moglie era originaria della località *Bósch*⁵⁹ e suo papà faceva la guardia del Comune: quando l'estate caricavano i pascoli, lui andava a contare le paghe dei bergamini. Pure la moglie non ha mai espresso il desiderio di ritornare a Morterone per lavorare. Da lassù abbiamo fatto *San Martìn* nel Trentotto e quel trasferimento è risultato definitivo: successivamente siamo saliti solo per le ferie.

59 Frazione di Morterone posta a circa 1.030 metri di altitudine, lungo la strada provinciale, dopo la località Piazzoli, vicino alla vecchia fornace.